



SCONTRO ISTITUZIONALE

Scaricabarile tra Serracchiani e Zanonato su Electrolux a danno dei lavoratori ■ APAGINA 2



CONGRESSO CGIL

Landini, il Renzi del sindacato? Fenomenologia del segretario Fiom ■ APAGINA 3



CINQUE STELLE

Grillo oggi a Roma. Casaleggione usa l'idrante della rete sulla legge elettorale ■ APAGINA 2

RIFORME/1

Ecco perché l'Italicum non mi convince. Ma lo sosterrò

MATTEO ORFINI

Caro direttore, ho letto con interesse il tuo editoriale di ieri e non voglio lasciare cadere le riflessioni che offre ai lettori e le domande che pone ad alcuni di noi.

Sgombriamo subito il campo dagli equivoci: chi come me ritiene che uno dei compiti per cui il Pd è nato sia quello di liquidare la Seconda repubblica e costruire la Terza non può non condividere la scala delle priorità.

— SEQUE A PAGINA 4 —

RIFORME/2

Verso un inedito bipolarismo consensuale

AGOSTINO GIOVAGNOLI

Molti hanno parlato di novità storica a proposito dell'iniziativa presa da Renzi per una nuova legge elettorale. È possibile infatti che contribuisca ad un obiettivo davvero storico: l'uscita dalla Seconda repubblica.

Non è la riforma in sé a suscitare tale speranza. Negli ultimi vent'anni non sono certo mancate le riforme. Al contrario, se ne sono fatte troppe.

— SEQUE A PAGINA 5 —

STRAGE A KIEV

Il pugno duro di Yanukovich, col placet della Russia

VITTORIO STRADA

La crisi, a Kiev, è scivolata dalla violenza al bagno di sangue. Ieri almeno due persone – cinque secondo i manifestanti – sono morte in seguito al disordine totale squadrato dall'assalto, sferrato dai reparti del ministero dell'interno, agli estremisti di destra che da domenica hanno scatenato una vera e propria guerriglia urbana nel centro della capitale ucraina, non lontano da piazza dell'Indipendenza.

— SEQUE A PAGINA 5 —

LEGGE ELETTORALE > INIZIA L'ITER PARLAMENTARE



Il testo di Renzi alla camera, via alle tattiche anti-Italicum

La proposta-base ricalca l'accordo Pd-Fi a cui si è aggiunta Ncd: non c'è nessuna norma salva-Lega. I "piccoli" nervosi. D'Alema: «Si può cambiare, il parlamento è sovrano»

FRANCESCO LO SARDO

Il diavolo veste Italicum? Una giornata infernale, convulsa, un alternarsi di *rumours* che sembravano aver riportato in alto mare, tra mille diverse opzioni di modifica per le impuntature dei partiti minori di governo e di quelli di opposizione, l'intesa Renzi-Berlusconi, con conseguenti rischi di effetti collaterali e sconvolgimenti sulla tenuta della legislatura. Poi, in serata, la notizia che in aula si andrà con un testo base che ricalcherà l'impianto dell'accordo del Nazareno: starà poi alla sovranità del parlamento, nella discussione della legge, decidere se e in quale misura quel testo, messo nero su bianco e depositato presso la commissione affari costituzionali, potrà subire cambiamenti.

Ieri s'è temuto che l'intesa tra i leader dei due maggiori partiti rischiasse di franare. La commissione per lunghe ore è stata rinviata in attesa del testo di cui votare l'adozione per poter poi avviare il dibattito in aula. L'aula di Montecitorio, a sua volta, non veniva convocata per la data del 29 gennaio perché mancava il testo base su cui aprire la discussione. Infine, senza certezza

sulla data dell'aula, non si poteva fissare il termine per la presentazione degli emendamenti al testo. Poi, a sera, s'è uscito dallo stallo. Del resto nei particolari del testo base della nuova legge possono nascondersi molte insidie: Renzi e Berlusconi per un verso devono tenere il punto rispetto all'intesa trovata, per l'altro devono valutare bene fin dalla stesura di questo primo testo quali potrebbero essere gli eventuali punti su cui aprire spiragli alle richieste dei

loro alleati minori nel corso della discussione in assemblea. La soglia di sbarramento per i partiti coalizzati potrà scendere dal 5 al 4 per cento? Quella per il premio di maggioranza resterà al 35 per cento o potrà salire al 38? Come funzionerà il riparto dei resti a livello nazionale? Nessuno crede davvero che si tornerà alle preferenze invocate soprattutto dai partiti minori: viceversa, le voci dicono che Renzi e Berlusconi potrebbero concedere cambia-

menti su altri nodi della legge nel corso dell'esame. Per certo ieri il ritardo, più che da liti su un'eventuale clausola di salvaguardia per la Lega, è stato causato dalla delicatezza dei nodi sul premio e il riparto dei resti, così come sull'individuazione dei collegi (numero e perimetro) e sui rapporti camera-senato per le differenze di elettorato attivo e passivo. Il testo, a sera, viene sottoscritto da Pd, FI e Ncd di Alfano. Un buon avvio. @franceslosardo

L'ULTIMA MANIA

“Mi dimetto”
is the new “ti lascio”

MARIO LAVIA

L'ultimo dèmon della politica italiana è davvero poco italiano, un ennesimo paradosso di questa situazione tragica ma non seria: ci si dimette. Si lascia il posto, la poltrona, la cadrega. Un'iniezione british nello scilopotismo nostrano? Sarà, ma qui si esagera, come diceva quel tale che notava come il tempo passasse in fretta. Ma che roba è, questa teatralità, questo primato del

beau geste, questa suscettibilità. Come nei rapporti di coppia che non vanno: mi dimetto io prima che me lo chieda tu *is the new* ti lascio io prima che mi lasci tu. Altre volte è diverso, ma anche qui è come in amore: me ne vado, tanto mi richiamerai. O ancora: mi dimetto perché non ne posso più, guarda di che pasta sono fatto/a.

— SEQUE A PAGINA 4 —

ROBIN

Democristiano

Ovviamente si possono chiedere rimpasti, battersi per le preferenze e preparare emendamenti di corrente. Basta poi non dare a qualcun altro del democristiano.

EDITORIALE

Gli anti-sistema spiazzati dal renzismo

STEFANO MENICCHINI

Il renzismo è una specie di bomba a frammentazione che produce effetti anche in luoghi distanti dal Pd. Tutto ciò che accade nel sistema politico appare conseguenza diretta o indiretta della forza e della velocità dei movimenti del segretario democratico.

Fatti grandi e piccoli. Dal povero giornalista di Mediaset Toti, condotto da Berlusconi in una clinica per il dimagrimento sì da potersi confrontare un domani con l'agile sindaco di Firenze senza apparire sovrappeso, al congresso di Sel, nel fine settimana, dove Renzi sarà virtualmente seduto alla destra di Vendola. Dai ministri di Letta che misurano le proprie *chances* di conferma sugli umori della segreteria del Pd, fino alla pleora di manager pubblici, parapubblici e perfino privati che si riposizionano con passione, visto che siamo in piena stagione di nomine.

Sono ancora più evidenti gli effetti che l'accelerazione sulle riforme ha avuto sui due partiti anti-sistema, la Lega e Cinquestelle. Movimenti che hanno prosperato nella palude dell'impotenza altrui e ora devono fare i conti con due problemi: il cambio delle regole elettorali e soprattutto l'efficacia del messaggio di Renzi verso elettori fin qui disgustati dall'incapacità della politica ad autoriformarsi. Possiamo così apprezzare quanto in realtà sia importante per questi eversori del sistema la conservazione dell'esistente. Quanto sia essenziale, per leghisti e grillini, la rendita di posizione garantita da un Palazzo che non cambia mai.

Ecco allora la Lega che ambigualmente, fra trattative private e smentite pubbliche, cerca di ritagliarsi una norma di favore nella nuova legge elettorale, un codicillo *ad partium* che li esenti dal doversi misurare con le soglie di sbarramento. Ed ecco M5S, che per recuperare un ritardo imbarazzante improvvisa un referendum sul sistema elettorale dal quale emerge, guarda caso, la preferenza per un proporzionale il più perfetto possibile: il sistema più inutile al governo del paese e più utile alle logiche di partito. E poi – fatto ancora più eclatante per dei feroci fustigatori dei costi e dell'inefficienza della politica – si conferma la loro opposizione alla fine del bicameralismo: per gli agitatori di apriscatole i vellini di palazzo Madama sono diventati irrinnunciabili, addirittura garanzia di democrazia.

È proprio vero che in una pozza stagnante basta agitare le acque per vedere affiorare il fango. Dunque tra i meriti dell'impetuoso Renzi c'è anche questo: che costringe tutti a misurarsi con le ipocrisie delle proprie posizioni politiche. @smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

GOVERNO-PD

Ma quale rimpasto. Letta e Renzi, due agende parallele che non si incontrano

GIOVANNI
COCCONI

Fino a pochi giorni fa l'allungamento della vita del governo fino al 2015 era un'ipotesi di scuola, qualcosa che ripetevano un po' tutti senza che nessuno ci credesse davvero. Dopo la presentazione del "pacchetto di riforme" di Matteo Renzi, invece, il progetto di un anno costituente si è fatto sulla carta più concreto. Eppure i rapporti politici tra il segretario del Pd e il presidente del consiglio non hanno cambiato verso. L'agenda di Renzi e quella di Enrico Letta sembrano in questa fase due rette parallele destinate a non incontrarsi. Con il primo che, come ha ribadito in apertura della segreteria del Pd di ieri, non ha nessuna intenzione di farsi dettare tempi e temi da palazzo Chigi e il secon-

do che ha fretta di chiudere entro il weekend un accordo con i partiti di maggioranza da presentare alla Commissione europea il prossimo 29 gennaio e, naturalmente, al Quirinale. Sembra che i due si siano scambiati i ruoli. Renzi rinvia alla prossima segreteria e direzione del partito, tra mercoledì e giovedì, la discussione su "Impegno 2014", il contratto di programma che dovrebbe avviare il "nuovo inizio" dell'esecutivo. La priorità resta la riforma elettorale "prendere o lasciare": senza riforme tutti a casa.

Da palazzo Chigi fanno filtrare preoccupazioni sullo stallo della riforma elettorale e si ricorda che Letta aveva proposto un altro percorso, «che si partisse dalla maggioranza, senza coinvolgere subito Forza Italia». Come dire, Renzi ha scelto un'altra strada e ora la paga. Nessuno parla di frenata, non lo si pensa, anche

perché i contatti tra lo staff di palazzo Chigi e il Nazareno non si sono mai interrotti, con il ruolo di cerniera del ministro Graziano Delrio, aggiornato su tutti i dossier del programma.

Pensare che tra Letta e Renzi sia solo un problema di tempi è illusorio. Il premier non accetta il ruolo di "esecutore" dei desiderata del leader Pd (che si è autodefinito "badante" dell'esecutivo) il quale intende legare il destino della legislatura alle riforme. Il segretario lo ha ribadito anche martedì sera alla riunione con i parlamentari dem: se salta tutto si vota. «Nessuna trama contro Letta» ha ripetuto Renzi che nel corso della riunione avrebbe dato per certo anche un rimpasto di governo. Questione nella quale, però, non vuole entrare, che sia un rimpasto o un Letta-bis. «Renzi non chiede poltrone» è il messaggio che ripetono i suoi. In Tran-

satlantico tutti danno per scontata la sostituzione di alcuni ministri (Flavio Zanonato e Nunzia De Girolamo in testa) mentre il destino dei "tecnici" Saccomanni e Giovannini ieri sembrava più saldo, dopo che palazzo Chigi ha pubblicato sul suo canale YouTube il video di un vertice dei due ministri con il presidente del consiglio, gli stessi che lo accompagneranno a Bruxelles.

«Si riduce la pressione fiscale sulle imprese e arrivano nuovi fondi per la cassa integrazione» era il messaggio di palazzo Chigi di ieri che esultava per il calo del debito pubblico dopo molti mesi. La parola d'ordine dell'anno nuovo è ottimismo, sperando che arrivi la ripresa.

@GiovanniCocconi

La priorità del segretario resta la riforma elettorale: se salta tutti a casa

CRISI INDUSTRIALI

Electrolux, lo scaricabarile Serracchiani-Zanonato non aiuta i lavoratori

RAFFAELLA
CASCIOLI

Dallo scontro istituzionale in atto su Electrolux - con l'uno due del governatore del Veneto Zaia prima, e della governatrice del Fvg Serracchiani poi, contro il ministro Zanonato - gli unici a rimetterci rischiano di essere i lavoratori.

Ad accendere le polemiche è stata ieri la presidente del Friuli Venezia Giulia Debora Serracchiani che ha chiesto le dimissioni del ministro Zanonato colpevole, a suo dire, «di non avere l'equilibrio necessario per ricoprire il suo delicato incarico». Tutta colpa dell'ultima frase con cui martedì il ministro aveva risposto alle accuse

lanciate da Zaia e in cui aveva sostenuto che i problemi e le difficoltà del gruppo, che fa capo alla potente famiglia svedese Wallemberg, «riguardano solo lo stabilimento di Porcia in Friuli e non quello di Conegliano in Veneto». Tanto è bastato per ravvivare il fuoco che da un po' covava sotto la cenere, con l'immediata risposta di Zanonato che su *twitter* ha dichiarato che «le polemiche sono dannose, mi concentro su Porcia». Tanto più che il ministro si è detto pronto ad aprire un tavolo negoziale dopo l'incontro sindacati-proprietà del 27 gennaio e ieri pomeriggio ha incontrato a Roma il presidente di Unindustria Pordenone, Michelangelo Agrusti. Agrusti ha riferito che il governo starebbe elaborando un piano di

intervento che tiene conto delle proposte avanzate da Unindustria Pordenone a firma di economisti d'eccezione del calibro di Treu, Illy, Cipolletta e Castro. Un piano che piace alla proprietà e meno ai sindacati visto che punta sulla nascita di una zona manifatturiera e salariale speciale e su un taglio del costo del lavoro del 20% compensato con l'introduzione di benefit. Un piano che può costituire un utile punto di partenza, ma che rischia di infrangersi sullo scaricabarile istituzionale che riflette l'incapacità dei vari livelli di governo di gestire crisi aziendali che, nella zona di Pordenone in particolare, sono la spia di un malessere profondo. La strutturale debolezza italiana, rispetto alle imprese

straniere che vogliono smobilitare i loro stabilimenti, emerge con chiarezza dalla vicenda Electrolux.

La non brillante gestione della crisi aziendale a livello regionale e ministeriale rischia ora di avere contraccolpi importanti sui lavoratori tanto che a chiedere di abbassare i toni è il capogruppo Pd in commissione Bilancio del Senato, Giorgio Santini, che parla di attacchi ingiustificati e sopra le righe al ministro «in un momento così delicato e difficile per l'intera economia nazionale». E in serata un gruppo di deputati veneti del Pd, tra cui Zoggia e Naccarato, hanno definito incomprensibile l'aggressione della governatrice che «scarica altrove i propri ritardi e inefficienze». Nel botta e rispo-

sta di ieri che l'ha vista protagonista, la Serracchiani ha corretto poi il tiro sottolineando di aver parlato come presidente di regione: «Non c'entrano nulla partiti o correnti ed è fuori strada chi pensa di strumentalizzare questa crisi per mettere zizzania o guadagnare uno spicciolo di visibilità». Una precisazione d'obbligo visto che essendo renziana e membro della segreteria Pd, subito sono partite le speculazioni sulla natura degli attacchi al ministro tanto più che la poltrona dello sviluppo economico è di quelle che ballano in tempo di rimpasti possibili. Attacchi che hanno invece un sapore esclusivamente locale ma sulla cui tempistica la governatrice del Fvg avrebbe forse dovuto riflettere.

@raffacascioli

IL CINEMA ITALIANO IN LUTTO: MUORE IL REGISTA CARLO MAZZACURATI



A novembre aveva ricevuto il Gran Premio alla carriera

È morto dopo una lunga malattia Carlo Mazzacurati, presidente della Fondazione Cineteca di Bologna. Aveva 57 anni. Il regista e sceneggiatore padovano era ricoverato all'ospedale di Monselice. Tra i suoi film più celebri "Il toro", Leone d'Argento alla Mostra di Venezia del 1994 e "La lingua del santo". E ancora "Vesna va veloce" (1996), "La giusta distanza" (2007) e "La Passione" (2010). Nel novembre scorso una delle sue ultime apparizioni pubbliche: al Festival di Torino dove ha ricevuto il Gran Premio Torino alla carriera e presentato il suo ultimo lavoro, "La sedia della felicità", non ancora uscito nelle sale, sulla realtà del Nord-Est.

CINQUESTELLE

Casaleggio usa l'idrante della Rete per sedare la polemica sulla legge elettorale

FRANCESCO
MAESANO

A Gianroberto Casaleggio la politica inizia a piacere. Certo, a meno che le circostanze non finiscano per costringerlo, resta altamente improbabile l'ipotesi di vederlo impegnato in prima persona tra i banchi del parlamento alla guida del suo Movimento: preferisce di gran lunga il *remote control* installato nella discretissima sede milanese della sua Casaleggio Associati. Ma anche a distanza il gusto per le soluzioni politiche, anche le più spregiudicate, sembra averlo contagiato.

Ieri mattina la sede virtuale dei Cinquestelle, il blog di Beppe Grillo,

ha annunciato l'inizio delle votazioni per la scelta del sistema elettorale dal quale partire per costruire la proposta del Movimento.

Il punto, al netto delle banalità, resta la virtualità stessa della proposta: Grillo ha chiarito a più riprese che la posizione del M5S per questa legislatura è il ritorno al voto con la legge elettorale vigente, il Porcellum corretto dalla consulta. Dunque, senza un coinvolgimento diretto nelle trattative guidate (e per ora chiuse) da Matteo Renzi, l'esperimento di democrazia partecipativa in corso sulla piattaforma online produrrà una proposta incompatibile con i tempi di questa legislatura. I diarchi lo sanno. I dissidenti lo denunciano e martedì hanno



unito le voci, spesso disorganizzate, per chiedere tutti insieme un voto degli attivisti sull'opportunità di intavolare una trattativa in merito.

Qui Casaleggio ha dimostrato

quanto abbia capito in questi mesi delle dinamiche che regolano il gioco politico. Ha concesso repentinamente una consultazione online, legando il quesito alla scelta tra proporzionale e maggioritario. Ecco il risultato: «La consultazione del M5S sul primo quesito della legge elettorale, proporzionale o maggioritario, si è conclusa. Hanno votato per il proporzionale in 20.450 e per il maggioritario in 12.397. I votanti in tutto sono stati 32.847. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato». Ora per l'ala critica sarà impossibile chiedere un'ulteriore consultazione senza sentirsi rispondere che «gli attivisti si sono già espressi» e nel contempo lo spazio di manovra in commissione e in aula si

riduce ai minimi termini, dato che l'indicazione per il proporzionale impegna gli onorevoli cittadini a tenersi, di fatto, il più lontano possibile dall'Italicum proposto da Renzi. I dissidenti, per bocca del loro esponente più attivo sulla materia, il senatore Francesco Campanella, hanno chiesto di contrarre i tempi della costruzione online della proposta Cinquestelle. Difficile che venga accontentato. Casaleggio, nella sua ultima visita a Roma, ha chiarito che i lavori non termineranno prima della fine di febbraio. Oggi Grillo, atteso a Roma per un incontro con la stampa estera, vedrà i suoi per cercare l'ennesimo compromesso.

@unodelosBuendia

Landini, il Renzi del sindacato?

Il ritratto

Post-ideologico, comunicativo, dai modi diretti: ecco perché la rottura del segretario Fiom assomiglia a quella del sindaco

NICOLA
MIRENZI

A Luciano Lama e Bruno Trentin non sarebbe nemmeno passato per la testa di dire una cosa del genere. Ma Maurizio Landini, quando era ancora un saldatore in una cooperativa rossa emiliana, un giorno andò dal suo capo e gli disse: «Guarda che noi qui fuori lavoriamo al freddo, fa' qualcosa». «Cerca di capire, compagno, ora non ci sono i soldi per fare niente», gli rispose il superiore. «Saremo pure compagni, ma io ho freddo lo stesso».

Erano gli anni Sessanta: ma per Landini l'ideologia dell'appartenenza non contava già niente. Ancora oggi è così. E infatti venerdì, al direttivo nazionale della Cgil, il segretario della Fiom ha sfidato a viso aperto Susanna Camusso, imputandogli - con dei modi franchi che non si erano mai visti in quella sede - l'errore di non far votare l'accordo sulla rappresentanza agli iscritti del sindacato. Aprendo in modo plateale e rumoroso una spaccatura dentro la Cgil. Una specie di bomba sul quartiere generale.

Dunque, se qualcuno si chiede su che basi Matteo Renzi e Maurizio Landini abbiano trovato la loro insolita sintonia è qui che la deve cercare: nel metodo, non nel merito. Non nelle ricette che propongono (che a volte convergono, altre volte no), ma nel rifiuto dell'ossequio alla tradizione, nella fiducia nella partecipazione. Che nel caso renziano gli ha permesso di aprire il Partito democratico, nel caso fionino è la leva sulla quella cercheranno di scar-

dinare il sindacato. Non a caso la storia dell'avvicinamento tra il neo segretario Pd e quello Pd ha un passaggio chiave la notte in cui il sindaco di Firenze viene eletto alla guida del Partito democratico. «Renzi per riformare il Pd ha usato il voto democratico delle persone», fece notare il segretario della Fiom, mentre «i lavoratori e le lavoratrici non hanno il diritto di votare i propri contratti». Un mese dopo, nella newsletter che annunciava il suo piano per il lavoro, Renzi introduceva una voce: la legge sulla rappresentanza sindacale, ossia il cavallo di battaglia di Landini e il punto sul quale il segretario della Fiom proverà a mandare gambe all'aria durante il congresso della Cgil l'accordo firmato dal suo sindacato insieme a Cisl, Uil e Confindustria e diventato l'oggetto principale dello scontro tra lui e Camusso (e sperando che il sindaco di Firenze non si tiri indietro ora che i sindacati hanno provveduto

in proprio alla questione - con la firma dell'accordo contestato da Landini - proprio per tenere fuori la politica, cioè Renzi, da quella faccenda).

Niente ideologia, cultura della rappresentanza. Ma anche una grande capacità comunicativa: qui sta uno dei più grandi punti di forza del segretario della Fiom. Personaggio ricercato dai talk show e dalle televisioni, capace di rilasciare interviste ai giornali con tempismo e fiuto, aprendo discussioni e proiettando la sua immagine e le sue battaglie nell'opinione pubblica nazionale in maniera quanto mai efficace. Anche questo è un elemento che accomuna Landini a Renzi. Sebbene il segretario della Fiom non sia affatto il tipo che si mette a studiare la comunicazione, i dettagli, le mosse. Dal suo staff raccontano che la battaglia per fargli togliere la maglia della salute quando va nelle trasmissioni tv si conclude puntualmente con un insuccesso: «Da

piccolo ho avuto la bronchite, non capisco perché dovrei togliermela». Solo una volta il segretario della Fiom ha accettato di cambiare maglione. Glielo chiese Santoro in persona. Scaramantico sino al punto di invitarlo a levarsi il golfino viola. Landini acconsentì, facendo a cambio con un operatore.

Ma benché l'iconografia di Landini non sia costruita a tavolino, essa funziona a meraviglia. Le sue parole, sempre attente alle condizioni di chi meno ha, sono allineate alla perfezione con la sua immagine semplice ed essenziale. Tanto che una volta, una delle poche volte in cui Landini si commosse, una signora lo avvicinò per strada e gli chiese: «Ma lei è quello che difende noi poveri?». E anche qui riecheggia lo stile di Renzi: un giovane che parla di ricambio generazionale. Il segno è il messaggio.

@nicolamirenzi



LE RAGIONI DELLA FIM-CISL

«Sulla rappresentanza Maurizio gioca in modo spregiudicato la partita congressuale»

RAFFAELLA
CASCIOLI

Landini si sta giocando, in modo peraltro molto spregiudicato, una partita tutta interna alla Cgil, di cui in molti rischiano di farne le spese». A puntare il dito contro il comportamento definito «ondivago» di Maurizio Landini, segretario generale della Fiom, è il segretario nazionale Fim Cisl, Marco Bentivogli secondo cui la non condivisione dell'accordo del 10 gennaio scorso sulla rappresentanza è legittima. Tuttavia, non è coerente con le posizioni espresse dallo stesso Landini in precedenza e, soprattutto, è inaccettabile l'indisponibilità dichiarata ad applicare l'accordo in fabbrica.

«Questa Fiom movimentista e più a suo agio sui palcoscenici dei talk show che in fabbrica, oggi si scaglia contro l'intesa - prosegue Bentivogli - Noi come Fim abbiamo dato disponibilità da

subito a regolare nei tempi più brevi possibili le specificità di categoria. Al riguardo siamo disponibili al confronto con Fiom e Uilm a patto che Landini non si presenti limitando la presenza alla lettura dello suo statuto».

Nel comportamento del segretario Fiom, che dopo essere stato battuto nel direttivo Cgil favorevole all'accordo ora lancia una vera e propria offensiva congressuale in Cgil invitando gli iscritti a presentare emendamenti nelle assemblee, Bentivogli rintraccia una sorta di incoerente schizofrenia: «Ha cambiato idea più volte. A cominciare dall'accordo del 28 giugno 2011 sulla rappresentanza e la contrattazione collettiva, raggiunto da Confindustria e Cgil-Cisl-Uil, contro cui si schierò fin da subito, salvo poi il 31 maggio dello scorso anno darsi a favore dell'intesa conclusa tra le parti pur non avendo partecipato al voto dei tre esecutivi unitari». E ora un nuovo dietrofront sull'intesa del 10 gennaio sulla rappre-

sentanza che prima aveva chiesto a gran voce. In piena fase congressuale, Landini da sempre sostenitore di consultazioni tra i lavoratori, ora invece sostiene che a pronunciarsi sull'accordo siano gli iscritti Fiom. Di qui l'invito a presentare emendamenti e farli votare nelle assemblee.

D'altra parte per la Fim anche le motivazioni addotte per bollare l'intesa sono pretestuose. «Ben sapendo che l'incertezza delle regole e i contenziosi giudiziari hanno indebolito in questi anni l'azione del sindacato e la forza delle relazioni industriali - spiega Bentivogli - Landini si è scagliato contro le sanzioni che invece per noi sono rafforzative dell'attività sindacale visto che in questo modo si sancisce la reciprocità dei soggetti che firmano, rendendo più vincolante l'impegno preso».

Per il segretario nazionale Fim Cisl in

realtà con l'intesa del 10 gennaio si è chiuso un ciclo per il sindacalismo confederale e si è aperta una fase nuova in cui «si potrà finalmente interrompere la delegittimazione e l'attacco ai corpi intermedi della rappresentanza».

*Bentivogli:
battuto nel
direttivo Cgil,
chi spiegherà
l'accordo in
fabbrica?*

L'idea è quella di rendere fattibile un'unità sindacale concepita come un terreno comune per elaborare una strategia più moderna: «Siamo ad un bivio riformatore in cui il sindacato non può più essere interpretato come soggetto d'opposizione ma di punto ad intraprendere strade nuove».

Più cauto Bentivogli appare sulla necessità di una legge sulla rappresentanza che, prima dell'accordo, era stata lanciata dal segretario del Pd Matteo Renzi. Per Bentivogli l'intesa supera quella necessità perché limita la portata della legge «tanto più che il parlamento ha al suo interno tensioni e spinte trasversali che possono

portare a un prodotto legislativo abominevole».

La sfida del sindacato è quella di cambiare pelle e lo si può fare già nelle elezioni delle Rsu. «La Fiom teme che procedere ai rinnovi legittimi l'accordo tanto più che la linea televisiva e giudiziaria tenuta da Landini è stata sconfitta nelle fabbriche con un crollo di consensi in Fiat, Ilva e persino Finmeccanica. Un simile ridimensionamento dovrebbe far riflettere e produrre un cambiamento di guida ma tant'è...». A questo punto esistono anche problemi pratici rispetto alla lotta interna alla Cgil. Infatti in base al calendario unitario di Cgil, Cisl, Uil si convocheranno presto assemblee nelle fabbriche per spiegare l'accordo. Ora sarà interessante capire chi si presenterà a spiegare l'intesa: un rappresentante Cgil che sostiene quell'intesa o uno Fiom che si è espressa contro? O magari tutti e due?

@raffacascioli



■ ■ Cara *Europa*, mi farebbe piacere se, tra le riforme urgenti relative alle istituzioni e al loro funzionamento, Renzi inserisse quella della giustizia, di cui si parla da decenni, ma che è bloccata dall’interesse personale che ad essa porta Berlusconi. Per evitare che costui, coi suoi miliardi e i suoi avvocati milionari, vi si sottragga completamente, si cerca di far poco, e quel poco, come il “giusto processo” messo in Costituzione alcuni anni fa, sempre in funzione dell’interesse concreto del Cavaliere, con la scusa dell’interesse generale. Intanto, sono curioso di ascoltare, nell’imminente inaugurazione dell’anno giudiziario, le relazioni dei procuratori generali: voglio divertirmi (scusate il cinismo) a confrontarle con quelle dell’anno scorso, tante volte fossero fotocopie.

Emilio Barilla, Teramo

Caro Barilla, credo che saranno fotocopie dell’anno scorso, perché nel frattempo non è successo niente. E così risparmierebbero anche tempo, visto che ne hanno così poco, i nostri magistrati, che la loro ministra Cancellieri, riferendo sul tema alla Camera martedì scorso, ci ha ripetuto per la milionesima volta che sono «pendenti» 5 milioni e mezzo di processi civili e 3 milioni e mezzo di processi penali. Sempre gli stessi numeri, tanto che i giornali d’ieri non ne hanno riportato una parola. Nove milioni di mancati pronunciamenti, alla faccia di altrettante persone, offese dai reati o accusate senza fondamento, che li aspettavano. Si chiama denegata giustizia ed è un crimine a sua volta.

Intanto gli avvocati brulicano nei tribunali come in nessun paese del mondo occidentale: credo che (a parità di popolazione) abbiamo dieci volte più avvocati della Fran-

cia. La patria del diritto è la patria delle “pagliette”, come nella Napoli della belle époque chiamavano i nullafacenti che oziavano negli ambulatori dei tribunali, per offrirsi a imputati o parti civili senza mezzi; o per sentirsi assegnare dalle corti di giustizia qualche difesa d’ufficio. Perché a salvare la forma non si rinunciava. A questa corporazione formidabile (su 900 parlamentari quasi 200 sono pagliette o avvocati, e ce li meritiamo, perché siamo un popolo litigiosissimo), fa da pendant la corporazione dei magistrati: che è l’unica nel paese delle corporazioni i cui membri possono permettersi di compiere errori spaventosi, anche mandare all’ergastolo chi è accusato d’aver ucciso persone vive e vegete; e quando la verità viene alla luce non pagano una lira di tasca propria, non sono espulsi dall’ordine giudiziario, non sono adeguatamente puniti dall’autogiustizia di casta, di cui godono grazie al Csm. E pen-

sare che se un maestro si permette di bocciare un alunno ignorante, i genitori ricorrono al Tar, che gli dà ragione, squalificando scuola e insegnanti.

Contro la malagiustizia il presidente della repubblica, il partito radicale, settori d’opinione non timorosi d’apparire succubi degli interessi di Berlusconi e della sua congrega, chiedono al parlamento provvedimenti “clementiali”, premessa d’una nuova giustizia. Per la quale occorrono: delegificazione, depenalizzazione dei reati minori (ha cominciato il senato con l’immigrazione clandestina), riduzione dei tribunali, tempi massimi di istruzione e celebrazione di ogni processo a pena di decadenza di questo e di retrocessione dei magistrati coinvolti, eccetera eccetera. «Cose note, cose contemplate in mille gride», diremmo parafrasando l’azzeccagarbugli. Proprio per questo, forse, condannate a restare inascoltate.

... RIFORME ...

Ecco perché l’Italicum non mi convince. Ma lo sosterrò

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MATTEO
■ ■ ORFINI

Scala che in questi giorni ha portato Matteo Renzi a iniziare dalla riforma delle istituzioni e della legge elettorale. La sfida tra politica e antipolitica che ogni giorno ci vede protagonisti è solo uno dei segni della drammatica crisi delle democrazie occidentali che rischia di travolgerci tutti. Offrire risposte convincenti serve ad allontanare quel rischio. Per questo, pur non ritenendo quella sulle preferenze “la madre di tutte le battaglie”, penso che non si debba sottovalutare l’effetto negativo che una nuova legge con liste bloccate – seppure più brevi e in collegi più piccoli – potrebbe avere nell’approfondire la frattura tra cittadini e politica. Per questo spero che, con l’accordo di tutti e non attraverso iniziative unilaterali, l’obiettivo di migliorare l’intesa attuale possa essere raggiunto.

Ma, a prescindere dalle modalità di elezione dei parlamentari, il punto è quali sono a nostro giudizio le ragioni del fallimento

della Seconda repubblica, dunque su quali basi (si spera più solide) vogliamo costruire la Terza.

Ho sempre pensato che questa fosse una questione politica, e che dunque non potesse essere risolta solo con la scelta di una legge elettorale. È proprio questo che non mi convince del tuo ragionamento (e, in parte, di quello di Matteo Renzi): non penso sia possibile istituire il bipolarismo per legge. Questo significa essere un nostalgico del proporzionale e della Prima repubblica? Non necessariamente. Come sai si può ottenere un ragionevole effetto maggioritario tanto con soglie e collegi uninominali che con un premio di maggioranza nazionale. Ma non ci sarà mai una norma che potrà ridurre a due poli un paese che l’elettorato – il popolo sovrano della Costituzione – ha deciso di dividere in tre. A meno di voler schiaffeggiare quegli elettori con norme *ad partitum* che però avrebbero l’effetto opposto a quello auspicato: garantire sì i numeri per governare (per quanto tempo poi bisogna vedere, sapendo com’è andata finora), ma con una base reale di consenso sempre

più ristretta, finendo così per alimentare quella pericolosa deriva all’autoesclusione dalla partecipazione che vediamo crescere a ogni elezione.

Allo stesso modo, temo che l’Italicum non libererà Renzi dalle trattative con i piccoli partiti della coalizione, perché è proprio il premio di maggioranza – e non la sua mancanza – ad averne garantito in questi anni la sopravvivenza e la forza.

A ben vedere, è proprio la tante volte evocata religione del maggioritario ad aver fallito in questi anni: l’unico che se ne è giovato, fin troppo, è stato Silvio Berlusconi, che ha potuto fare approvare leggi *ad personam* di ogni genere, alla faccia dell’ingovernabilità. Ma se guardiamo alla storia del centrosinistra, c’è poco da fare: la verità è che possiamo costruire meccanismi sempre più sofisticati che garantiscano la governabilità per partiti o coalizioni sempre più deboli nel loro consenso reale, e forse alla fine in questo modo riusciremo persino a governare il paese, ma di sicuro non a cambiarlo.

Insomma, se davvero vogliamo costruire un sistema bipolare, il terreno per

riuscire è quello della politica, non dell’ingegneria elettorale: dobbiamo convincere gli italiani, non cercare di fregarli. Se alle ultime elezioni gli elettori hanno dato il 25 per cento a noi, il 25 al centrodestra e il 25 a Grillo, davvero possiamo pensare che il modo di risolvere la situazione sia quello di escogitare una legge elettorale che squalifichi uno degli altri due? Non ci rendiamo conto che è proprio l’ossessione per il ritorno di una nuova De (pericolo attuale e incombente quanto quello di un’ammissione all’Impero austro-ungarico) che ci ha fatto escogitare meccanismi sempre più distortivi, con effetti ogni volta peggiori? Che cos’è stato il 25 per cento di Grillo se non, innanzi tutto, il più radicale e insopprimibile rifiuto del bipolarismo? E pensiamo davvero di affrontare il problema dando anche solo l’impressione di volerlo squalificare dal campionato?

Dobbiamo riconquistare credibilità e consensi, non moltiplicare artificiosamente i (pochi) consensi che già abbiamo. Per riuscire abbiamo bisogno che il Pd sia in campo, con la sua forza e la sua autonomia, non

nascosto dietro l’ennesima coalizione-pateracchio costruita per raggiungere il premio (un gioco in cui peraltro vorrei segnalare che Berlusconi si è sempre dimostrato assai più abile e spregiudicato di noi).

Quello che serve è un Pd che sappia essere lo strumento con cui quella parte del paese che vogliamo rappresentare fa la sua battaglia. Cambiare il paese non in nome degli italiani, ma insieme a loro: questa è la mia idea di un Pd a vocazione maggioritaria (se proprio dobbiamo usare questa non fortunata espressione) ed è quello che mi fa dire che costruire una moderna democrazia di partiti è l’unico modo per rafforzare la nostra democrazia. Dato che come sai sono un affezionato teorico del primato della politica, penso che questo risultato sia raggiungibile anche con un sistema elettorale non adeguato come quello che abbiamo scelto di proporre e che ovviamente sosterrò disciplinatamente. Ma a patto che il Pd non rinunci a essere quello che abbiamo immaginato quando scegliemmo di chiamarlo così: un partito vero, forte e autonomo.

... L’ULTIMA MANIA ...

“Mi dimetto is the new ti lascio”

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARIO
■ ■ LAVIA

Il primo a prendere a calci le portate – *copyright* Tennessee Williams, *La dolce ala della giovinezza* – è stato Stefano Fassina, dimessosi da viceministro dell’economia in polemica con Renzi. Il suo caso rientra nella terza fattispecie – mi sono rotto, io non mi faccio trattare così, anzi, sai che c’è, io sono più forte di te o almeno sono leader quanto te (e questo lo dirà poi la storia – *ndr*), un po’ alla De Niro, «dici a me?», tutto molto *macho*.

Poi venne la melodrammatica storia di Gianni Cuperlo ferito nell’onore, anche lui dimessosi *contra* Renzi: e qui siamo nel secondo tipo – lascio, tanto sarai tu a chiedermi scusa e mi chiederai di ripensarci (e si è visto com’è finita, quello manco ci ha pensato, ahì che dolor!). Amore che viene amore che vai in salsa triestina, da qualunque parte la si veda è una cosa finita male, che poteva essere e non è stata.

Ancora. Ieri il deputato di Scelta civica Alessandro Maran si è dimesso dall’incarico di relatore della legge sul finanziamento dei partiti in polemica con il Pd – questo è l’amico-amante che moralmente colpito se ne va, ma in questo caso la storia finisce come in una canzone francese, chi si è visto si è visto, *ne regrette rien*.

Poi ci sono quelli che chiedono dimissioni altrui. Qui siamo nel cuore della politica non tanto come amore tradito ma come guerra, vattene-non-ti-fare-più-vedere: una cosa più tradizionale e meno sentimentale. E allora ecco il lampo di Debora Serracchiani che chiede le dimissioni del ministro Zanonato, suo compagno di partito (perché lei sa bene che non si tratta di Giovannini, ma proprio di Zanonato): una scenata di un amministratore contro un ministro, piatti rotti e bicchieri scaraventati contro il muro, un *evergreen*.

Peralto questo governo – si sa – è permanentemente nel mirino, e da questo punto di vista il rosario del

Letta I è facile da sgranare: la Cancellieri alle dimissioni ci era andata vicina, Alfano l’ha sfangata di poco, la Idem no, resistette qualche ora. La De Girolamo, buona madre del Sud, aspetta che *passi a nuttata*. In questi giorni di pre-rimpasto che sembrano quelli di fine quadrime-

stre, molti vorrebbero che lasciasse Giovannini, altri Zanonato, altri ancora Saccomanni, che qualche tempo fa aveva detto col tono accorato dell’uomo respinto di voler lasciare. E non parliamo per carità di patria dell’ossessione leghista delle dimissioni di Cécile Kyenge, quelle sono

monomanie di uomini soli che vagano sotto i portici di cittadine umide. E infine ci sono quelli “veloci”, che danno le dimissioni e poi le ritirano facendo tutti da soli – e si potrebbe anche ironizzare su queste strane storie di onanismo dimissionario se questo non fosse anche il caso di

Massimo Cialente, persona seria, che ieri ha ritirato le dimissioni da sindaco dell’Aquila date pochi giorni fa. Ma queste sono cose importanti, vere e sofferte, non non cosuccie semiserie di questo articolo che giocando si sono qui sono raccontate.

@mariolavia

COMUNE DI CAMPOLONGO MAGGIORE
PROVINCIA DI VENEZIA
BANDO DI GARA PER L'APPALTO DEI SERVIZI INTEGRATI ENERGIA ILLUMINAZIONE MANUTENZIONE - CIG 5277995342 - CUP E44B13000120000
I.1 DENOMINAZIONE, PUNTI DI CONTATTO: Comune di Campolongo Maggiore, Ufficio Tecnico LL.PP., Via Roma n. 68, 30010, Venezia, Italia, telefono +390495849117, fax +390495849151, email gianfranco.zilio@comune.campolongo.ve.it, indirizzo internet <http://www.comune.campolongo.ve.it>
II.1 DESCRIZIONE: Lavori e servizi integrati di gestione, conduzione, esercizio e manutenzione degli impianti tecnologici del Comune di Campolongo Maggiore.
II.2 TIPO DI APPALTO. LUOGO DI CONSEGNA E DI ESECUZIONE: Servizi/Lavori - Categoria di Servizi n. 27: altri servizi - Luogo principale di esecuzione dei lavori, consegna della fornitura e prestazione dei servizi: territorio comunale di Campolongo Maggiore, Venezia, Italia - Codice NUTS ITD35.
II.3 INFORMAZIONI RELATIVE ALL'ACCORDO QUADRO: Nessun accordo quadro.
II.4 VOCABOLARIO COMUNE PER GLI APPALTI: CPV 50720000
II.5 EVENTUALE DIVISIONE IN LOTTI: No
II.6 QUANTITATIVO DELL'APPALTO: EUR 3.662.170,07 iva esclusa di cui EUR 44.550,00 oneri per la sicurezza.
II.7 DURATA DELL'APPALTO: Periodo 01.05.2014 - 01.05.2023.
III.1 EVENTUALI CAUZIONI E GARANZIE RICHIESTE: Cauzione provvisoria pari al 2% del valore di appalto ex art. 75 d.lgs. 163/2006, pari ad EUR 74.134,40.
IV.1 CRITERI DI AGGIUDICAZIONE: Procedura aperta, criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa in base ai seguenti criteri: Offerta economica: massimo 25 punti - Offerta tecnica: massimo 75 punti
IV.3 TERMINE PER IL RICEVIMENTO DELLE OFFERTE: Il giovedì 27.03.2014 ore 12.30
IV.4 PERIODO MINIMO DURANTE IL QUALE L'OFFERENTE E' VINCOLATO ALLA PROPRIA OFFERTA: 180 GG
V.1 INFORMAZIONI COMPLEMENTARI: Documentazione integrale disponibile su indirizzo internet www.comune.campolongo.ve.it
V.2 PROCEDURE DI RICORSO: Tribunale Amministrativo Regionale del Veneto, sede di Venezia
IL RESPONSABILE DEL SETTORE LAVORI PUBBLICI
Arch. Gianfranco Zilio

**REGIONE LIGURIA**

STAZIONE UNICA APPALTANTE REGIONALE
AVVISO DI GARA
Questa Amministrazione indice una gara d'appalto mediante procedura aperta per l'affidamento dei seguenti servizi, a basso impatto ambientale, per un periodo di 36 mesi:
LOTTO N. 1: Servizio di tipografia ed editoria - Valore stimato Euro 1.940.760,00 = IVA esclusa (CIG 553522542B);
LOTTO N. 2: Servizio di stampa e realizzazione buste - Valore stimato Euro 437.028,00 = IVA esclusa (CIG 5535233AC3);
LOTTO N. 3: Servizio di Centro stampa - valore stimato Euro 840.000,00 = IVA esclusa (CIG 5535239FB5).
Il bando di gara e la relativa documentazione sono a disposizione presso il Settore Amministrazione Generale della Regione Liguria - Via Fieschi, 15 - Genova (tel. 010 548 5418 - 010 548 5420 - fax 010 548 8406) e sul sito internet della Regione Liguria (www.regione.liguria.it >> ente >> bandi, gare e avvisi di selezione per attribuzione incarichi >> bandi attivi).
Le offerte dovranno pervenire al Protocollo Generale della Regione Liguria entro le ore 12,00 del 5 marzo 2014.
Il bando - inviato all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee in data 31.12.2013 - è stato pubblicato sulla Gazzetta n. S2 del 03.01.2014; sulla Gazzetta n. S8 del 11.01.2014 è stato pubblicato un avviso di rettifica. È in corso la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana - 5° serie speciale - Contratti Pubblici.
IL RESPONSABILE DEL PROCEDIMENTO DI AFFIDAMENTO Sig.a Alessandra Scialpi

... RIFORME/2 ...

Verso un inedito bipolarismo consensuale

SEGUE DALLA PRIMA

AGOSTINO GIOVAGNOLI

A cominciare da quella del Titolo V della Costituzione, realizzata nel 2001 dal solo centrosinistra, e da quella di ben 51 articoli del testo costituzionale, realizzata nel 2005 dal solo centrodestra (e poi cassata dal referendum). Non ce n'è davvero bisogno di una in più, specie se realizzata affrettatamente. Nella Seconda repubblica, invece, è mancata la politica, intesa come sintesi tra forze, interessi e disegni diversi, per affrontare i problemi, prendere decisioni e imprimere alla società spinte dinamiche. E la vera novità di Renzi sembra coincidere proprio con il ritorno della politica. Dopo aver ricevuto un'ampia investitura con le primarie, infatti, si è assicurato il consenso del principale oppositore, ma contemporaneamente ha accolto anche alcune richieste di Alfano e ha garantito a Letta che non ci saranno elezioni anticipate. A dispetto di apparenze sbrigative e decisioniste, insomma, ha svolto un'importante opera di mediazione per realizzare ciò che ha definito una costruzione complessa in cui i singoli elementi si tengono tra loro. E, dopo un lungo immobilismo, ha trasmesso la sensazione che la politica italiana si sia rimessa in movimento.

Negli ultimi vent'anni, infatti, la vera politica è diventata merce rara all'interno di un «bipolarismo conflittuale in un sistema istituzionale a polcentrismo esasperato» (Lippolis-Pitruzzella). È la forma in cui si è concretizzato, in Italia, il modello della democrazia maggioritaria. Non è accaduto per caso. Di regola, la democrazia maggioritaria si realizza in società complessivamente omogenee e prive di lacerazioni profonde. E dopo la fine della questione comunista, si è pensato che anche l'Italia fosse diventata una società omogenea. Non era

così e non è così neanche oggi: per complesse ragioni storiche, infatti, il nostro paese continua ad essere attraversato da fratture profonde. Le molteplici divisioni che segnano la realtà italiana sono evidenziate anche dalla persistenza, in tutte le fasi della storia unitaria, di un panorama politico molto variegato: i cosiddetti «partitini», insomma, non sono apparizioni estemporanee ed effimere.

Ignorando questa peculiare complessità italiana, il modello maggioritario si è tradotto in conflittualità sistemica.

L'iniziativa di Renzi, che certo non ha l'intenzione di tornare alla Prima repubblica, ha però

Renzi ha il merito di aver rimesso in moto la buona politica capace di fare sintesi

evidenziato anche il fallimento della Seconda. E per rilanciare la vera politica occorre oggi uscire dal bipolarismo conflittuale. La legge elettorale proposta da Renzi mischia molti elementi diversi ed è stata perciò definita, da alcuni studiosi, un *Pastrocchium*. C'è una ragione profonda se il segretario del Pd si è spinto in questa direzione. La dottrina tradizionale contempla le due ipotesi alternative della democrazia consensuale e della democrazia maggioritaria, ma la situazione italiana esige qualcosa di nuovo e spinge verso un inedito bipolarismo consensuale.

La questione dei piccoli partiti costituisce in questo senso un test interessante. Renzi ha dichiarato che non vuole sottostare ai «loro ricatti». Ma nella Prima repubblica, proprio i piccoli partiti sono stati il sale della democrazia all'interno di un sistema irrigidito dalla guerra fredda. E la Seconda repubblica ha adottato una strategia sbagliata contro di loro: costringendoli ad entrare in grandi coalizioni ha contribuito a determinare il carattere eterogeneo e l'incapacità di governare che le hanno caratterizzate. Non si vince la battaglia con i «piccoli partiti», insomma, cancellandoli dall'offerta elettorale, ma con una buona politica capace di fare sintesi nella insopprimibile varietà italiana.

... STRAGE A KIEV ...

Il pugno duro di Yanukovich

SEGUE DALLA PRIMA

VITTORIO STRADA

Piazza dell'Indipendenza è lo slargo dove da due mesi va in scena la protesta – quella pacifica – contro il presidente Viktor Yanukovich e il governo di Mykola Azarov. Era stata ravvivata, proprio domenica, dalla recente approvazione di una serie di leggi che limitano fortemente il diritto a manifestare e hanno possibili ricadute anche sulla libertà di stampa.

Questo esito era prevedibile. La foga distruttrice portata in strada dalla destra ha dato modo a Yanukovich di ricorrere alla forza e di motivarla come un'azione necessaria, tesa a evitare che l'estremismo avesse la meglio. Sembra tuttavia che una delle due vittime riconosciute dalle autorità, un giovane di origine armena, non fosse legato agli squadristi.

In ogni caso, il vero obiettivo di Yanukovich non era annientare i paramilitari «neri», quanto spaccare il fronte dell'opposizione, creando un'associazione tra la protesta di piazza dell'Indipendenza e il piglio radicale degli estremisti. Sono due cose chiaramente distinte, ma tant'è.

Le scelte di Yanukovich – prima le leggi repressive, poi la forza – non si spiegano senza tenere presente la «copertura»

della Russia. Il prestito da quindici miliardi di dollari e gli sconti sull'import di gas concessi da Putin lo scorso mese hanno salvato l'Ucraina dalla bancarotta e assicurato a Yanukovich, che a novembre aveva respinto gli Accordi di associazione con l'Ue (qui sta l'origine delle proteste a Kiev), una certa stabilità finanziaria, almeno fino alle elezioni presidenziali di inizio 2015.

In cambio Putin non chiede né regole né democrazia, ma solo «stabilità». D'altronde il suo interesse è che l'Ucraina, pilastro irrinunciabile del cortile di casa, resti a debita distanza da Bruxelles. Avendo scelto di rafforzare l'asse con Mosca, Yanukovich sa dunque che da qui in avanti potrà giocare duro, inasprendo il controllo sulla società e usando senza troppi complimenti i modi spicci.

Sul versante occidentale non si può non riscontrare che l'Europa s'è infilata in un vicolo cieco. La proposta che aveva inoltrato all'Ucraina – fondata su agevolazioni doganali, sviluppo economico, modernizzazione industriale e stimoli a riformare in senso più liberale giustizia e istituzioni – era buona nei contenuti, ma non

ha sfondato la «cortina» che separa lo spazio europeo da quello post-sovietico, dove la partita si gioca secondo altri schemi e altre leve: i soldi, i patti sottobanco, l'autoritarismo, il potere a tutti i costi. Volendo sintetizzare, Yanukovich ha realizzato che l'unica possibilità che ha di restare in sella è quella di legarsi ancora di più a Mosca.

In tutto questo c'è da tenere d'occhio anche la variabile rappresentata dagli oligarchi, dotati di risorse economiche e mediatiche potentissime. Senza di loro l'Ucraina non si governa. Ne sanno qualcosa anche l'ex presidente Viktor Yushchenko e l'ex primo ministro Yulia Tymoshenko, oggi agli arresti. L'impressione è che gli oligarchi, storicamente orientati alla conservazione, preferiscano tenersi Yanukovich, facendosi garantire ulteriori favori.

È davvero difficile fare previsioni su quello che a Kiev potrà accadere nei prossimi giorni. Di certo il clima continuerà a essere arroventato. E c'è il rischio che la questione ucraina entri nell'agenda «politica» dei giochi olimpici invernali di Sochi, che si aprono il prossimo sette febbraio.

Putin vuole stabilità, ma il caos ucraino può proseguire fino ai giochi di Sochi

PROMUOVONO:

HANNES SWOBODA

Presidente del gruppo dell'Alleanza Progressista dei Socialisti e dei Democratici al Parlamento europeo

ROBERTO SPERANZA

Presidente Gruppo parlamentare del Partito Democratico della Camera dei deputati

Saranno presenti i principali leader progressisti dei Parlamenti europei

deputati PD Lavoro di gruppo per fatti concreti

PD Partito Democratico

progressiveparliamentary network

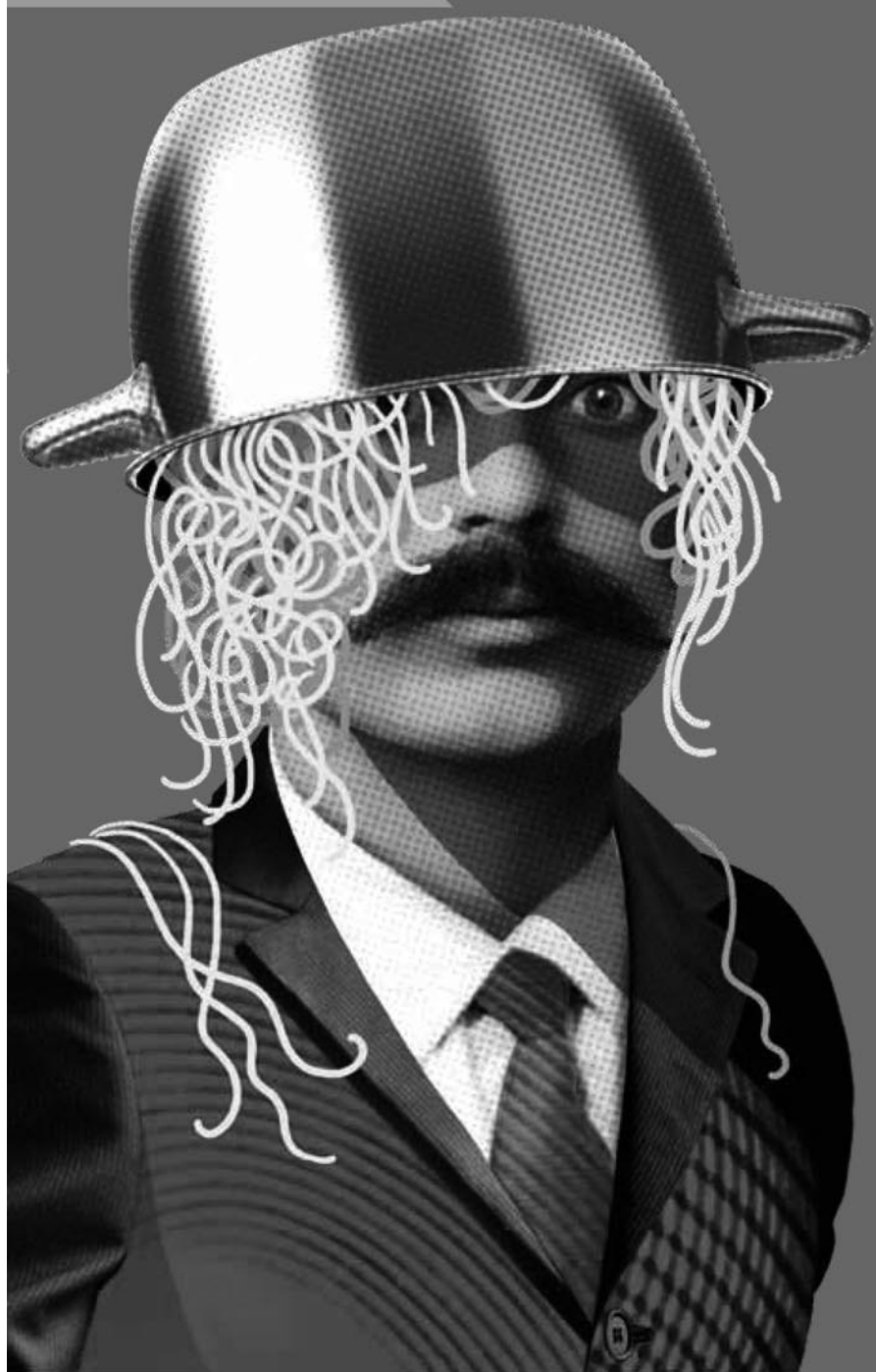
S&D

ROMA
VENERDÌ 24
GENNAIO 2014
SALA
DELLA REGINA
CAMERA
DEI DEPUTATI

Mediterraneo
e migrazioni

Una nuova
politica europea
di pace,
democrazia,
sviluppo.

Offensiva



Falsa



QUANDO LA PUBBLICITÀ SBAGLIA, VOI POTETE FARE LA COSA GIUSTA.

Se una pubblicità vi offende, dice il falso, è volgare o incoraggia la violenza, avete tutte le ragioni per indignarvi. Ma potete fare qualcosa di più: segnalarla a IAP, l'Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria. Bastano un clic sul sito www.iap.it e cinque minuti per compilare il modulo.

IAP tiene sotto controllo i grandi mass media nazionali, ma qualche campagna locale o sul web può sfuggire: per questo le vostre segnalazioni sono così importanti.

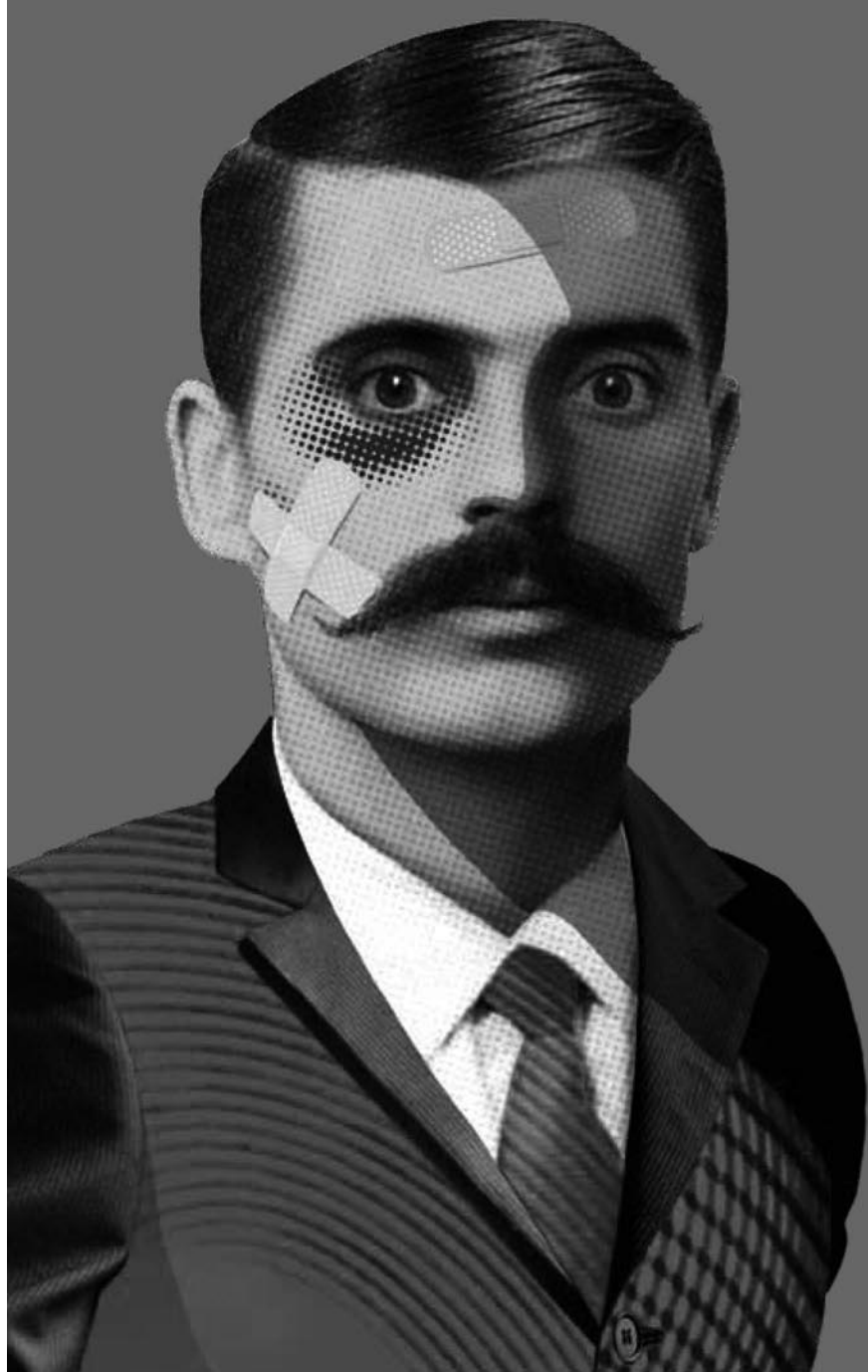
Le campagne segnalate vengono esaminate nel giro di pochi giorni* dagli organismi di controllo, composti da membri indipendenti i cui giudizi sono rispettati da aziende, agenzie di pubblicità e mass media. Una campagna bloccata dall'Autodisciplina non può più essere né pubblicata né trasmessa.

Online c'è bisogno dell'aiuto di tutti. Se volete dare una mano, non ripubblicate le campagne già bloccate dall'Autodisciplina.



Istituto dell'Autodisciplina Pubblicitaria
www.iap.it

Violenta



Volgare

